

MARIO SESTI INTERVISTA ATTORI E REGISTI

Da Al Pacino alla Golino fantastiche vite da set

CLAUDIA FERRERO

Cinema

chi il cinema lo fa.

C'è Al Pacino che confessa di avere scoperto solo dopo avere girato la trilogia del *Padrino* che il proprio nonno era nato a Corleone. «All'epoca nessuno lo sapeva. Non lo sapeva Francis (Coppola), non lo sapevo io. Fu davvero scioccante. Credo sia stato un segno del destino». C'è Tornatore che salda una scommessa da un milione con il capo macchinista del set di *Nuovo Cinema Paradiso* perché gli aveva predetto

l'Oscar. Lo stesso Tornatore convinto che se quando gira un film nella troupe fioriscono molte storie d'amore, sarà un lavoro fortunato. «Ho potuto verificare la fondatezza di questa filosofia». E ancora: c'è Emir Kusturica che dopo *Underground* pensa di farla finita non soltanto con i film, ma con la vita: «Tropo duro, troppo pesante».

Bisogna essere a proprio agio, trovarsi in una situazione comoda, «raccolta», magari dimenticarsi che davanti c'è una platea venuta ad ascoltare, per avere voglia di svelare qualcosa di sé. La chiamano l'arte dell'intervista. Nelle conversazioni del giornalista e critico cinematografico Mario Sesti con registi e attori all'Auditorium Parco della Musica di Roma, ora raccolte nel libro *Chè cosa è il cinema*, il dettaglio umano, la confessione che conta e fa la differenza appare all'improvviso, non prevedibile. «Mai confondere le persone con i film che fanno», mette subito in guardia

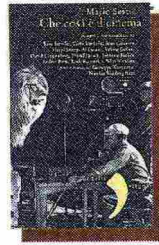
Sesti. E prende David Lynch, «la sua singolare somiglianza con James Stewart e Stan Laurel, due emblemi di umanità rassicurante», come paradigma per ricordare invece che lui «è il regista che più di altri ha saputo scovare la lingua del mistero e dell'angoscia».

Il primo incontro, quello con Sean Connery, risale al 2006; l'ultimo, con Jonathan Winding Refn, è del 2015. Cinema «fatto di corpi capaci di possedere un controllo da arte marziale (Servillo), di avere una reattività da atleta che gli consente, ad ogni stimolo, di procedere "per conto suo" (Verdone), di essere a capo di ogni sua parte, dalle sopracciglia alle spalle che riempiono uno smoking (Connery)». Corpi che talvolta è un sollievo dimenticare, come è accaduto a Valeria Golino regista di *Miele*: «L'idea di filmare per una volta gli altri, la sensazione di vedere e non di essere vista: è una posizione molto più riposante, più lucida». Corpi che si disintegrano, una delle

ossessioni di David Cronenberg: «È sempre difficile accettare la propria estinzione. Quello che credo di affrontare nei miei film è anche la mia mortalità».

E non si può che essere con Nicolas Winding Refn, regista del film-cult *Drive*, quando dice che «fare un film ha un potente elemento di seduzione, perché qualsiasi atto di creatività è sessuale: quando riesce, eccome se riesce. Se, invece, non funziona, è come se in quel momento finisse il mondo».

La chicca di cui Mario Sesti va fiero è quella di essere riuscito a intervistare in pubblico un regista schivo e misterioso come Terrence Malick. E poi Meryl Streep, Arthur Penn, Wim Wenders, Olivier Assayas. Frammenti di vite da set, ciascuna con un segreto da regalare, perché c'è un modo che supera in autenticità ogni altro per raccontare il cinema: far parlare



Mario Sesti
«Chè cosa è il cinema»
Donzelli
pp. 202, € 22

